



A chi appartiene il Monte Bianco? Una questione (apparentemente) non ancora risolta

Il tema della linea di confine tra Italia e Francia sul crinale del Monte Bianco è ben noto ai cartografi e studiosi di cose patrie e non meno negli ambiti comunali interessati, Courmayeur da un versante e Chamonix dall'altro.

La questione è tornata ora alla ribalta grazie al volume, pubblicato lo scorso anno dall'editore La Fontaine de Silva, *À qui appartient le Mont Blanc?*, opera a due mani firmata da Paul Guichonnet, prestigioso accademico savoiaro, ben noto come studioso della civiltà alpina, e da Christian Mollier, guida alpina di Chamonix, ma pure scrittore localmente affermato.

Occorre però dire che la materia è ben posseduta dai coniugi Laura e Giorgio Aliprandi, cartografi e collezionisti di livello internazionale, che di essa hanno trattato in un capitolo della loro fondamentale opera *Le Grandi Alpi nella cartografia 1482-1885*, Priuli & Verlucca 2007, e più recentemente in un contributo ospitato sulla rivista del Club Alpino italiano.

Sulla corretta interpretazione della linea di confine che passa sulla vetta del Monte Bianco di Chamonix pare proprio non ci siano dubbi da parte degli studiosi che hanno affrontato "per chartas" la questione. Così è, per stare ai riferimenti citati, per Paul Guichonnet e per i coniugi Aliprandi. La causa della divergenza burocratica in atto sta tutta nell'insipienza dell'Italia che per 127 anni rimase totalmente indifferente di fronte a un colpo di mano della Francia che nel 1865 passò sopra, con evidente prevaricazione, ai patti ufficialmente concordati tra l'imperatore Napoleone III e il re di Sardegna Vittorio Emanuele II, che nel documento preliminare che avrebbe sancito la cessione della Savoia alla Francia stabiliva che una commissione mista avrebbe: «*Determinato con equità le frontiere tra i due Stati secondo la configurazione orografica*» e che in quello

conclusivo, messo a punto, tra il giugno 1860 e il 26 settembre 1862, fuori da ogni dubbia interpretazione stabiliva come regola quella della: «*Linea di spartizione delle acque*».

Si dà invece il caso che soltanto pochi anni dopo (agli storici chiarire questo sorprendente capovolgimento di posizione), appunto nel 1885, il cartografo dello Stato Maggiore francese, capitano J. J. Mieulet, realizza una carta del massiccio del Monte Bianco, che non rispetta la linea di "ripartizione delle acque" e allarga il confine attorno al Monte Bianco di Chamonix, facendo diventare la cima tutta francese. Ne consegue che nel silenzio dell'Italia, che aveva titolo legittimo per reagire, la cartografia ufficiale straniera accoglie questa "rivisitazione" topografica, che diventa così quella abituale.

È da richiamare a tal proposito che presso l'archivio di stato di Torino i coniugi Aliprandi hanno rintracciato la carta ufficiale allegata alla documentazione italiana del trattato del 1862 e che Guichonnet riconosce ai coniugi Aliprandi l'essenziale valore del ritrovamento e a Marco Carassi, direttore dell'archivio gli studi condotti su tale documento. Tale allegato manca invece negli archivi d'oltralpe. Un vuoto sorprendente giustificato come conseguenza dell'occupazione tedesca nel corso dell'ultima guerra. Guichonnet, con onestà intellettuale, si permette d'esserne perplesso e si domanda come il Comando d'occupazione tedesco potesse avere il tempo e l'interesse di occuparsi di una questione di confine italo-francese del 1860.

Il problema della linea di confine "politica" sulla vetta del Monte Bianco non s'era mai posto, trattandosi di una delimitazione amministrativa tra i comuni savoiaro di Chamonix, St. Gervais e Les Houches e quello di Courmayeur, appartenenti tutti al Regno di Sardegna. D'esso faceva parte appunto storicamente la Savoia, basti dire che Paccard e Balmat, primi salitori del Bianco nel 1786 erano "piemontesi" e che Paccard aveva studiato medicina a Torino. E poi quali possibili dispute non avendo la cima, stante l'unità territoriale, importanza

politica, né tantomeno economica, non essendo ancora il turismo una realtà economica? Basti dire che il Monte Bianco dal 1786 al 1802 era stato salito soltanto sei volte e che poi fino al 1817 nessun altro ne aveva più toccato la cima. La valenza politica entrò in campo nel 1796 con la campagna italiana del generale Bonaparte che sconfiggendo le truppe sardo-piemontesi portò il Direttorio ad annettere alla Francia, con il trattato di Cherasco, Nizza e la Savoia. Seguì per il Piemonte una breve autonomia, durata fino al 1802 quando fu inglobato alla Francia e il re Carlo Emanuele IV fu costretto all'esilio in Sardegna. Il trattato di Cherasco stabiliva tra le altre cose pure le linee di delimitazione, indicandole: «*Nelle punte più avanzate sul versante del Piemonte*», intese come "creste militari". In sostanza stabiliva posizioni privilegiate. Ne faceva riferimento la carta di Bacler d'Albe.

Poi l'Impero finì e con il 1815 intervenne la Restaurazione che ricompose la mappa d'Europa ex ante, con la Savoia e Nizza ritornate al Regno di Sardegna.

Per capire gli eventi successivi ci si deve addentrare nella storia risorgimentale con il Regno di Sardegna che dopo le sue infelici guerre del 1848 e 1849 contro l'Austria si lega alla Francia inviando nel 1854 in Crimea, per la Realpolitik di Cavour, un corpo di spedizione a fianco della coalizione anglo-franco-turca in guerra con la Russia.

Così Cavour si assicura un posto al tavolo del trattato di pace di Parigi di due anni dopo, sentendosi chiedere (secondo quanto riportano i libri di storia) da Napoleone III: «*Cosa posso fare per l'Italia?*».

E la Francia si trova pertanto a fianco del Regno di Sardegna nella terza guerra di indipendenza, ma dopo la vittoria di Solferino e San Martino il cammino unitario si arresta per il comportamento di Napoleone III, ambiguo e contraddittorio rispetto ai patti di Plombières, che sfocia in un accordo unilaterale con l'Austria di Francesco Giuseppe.

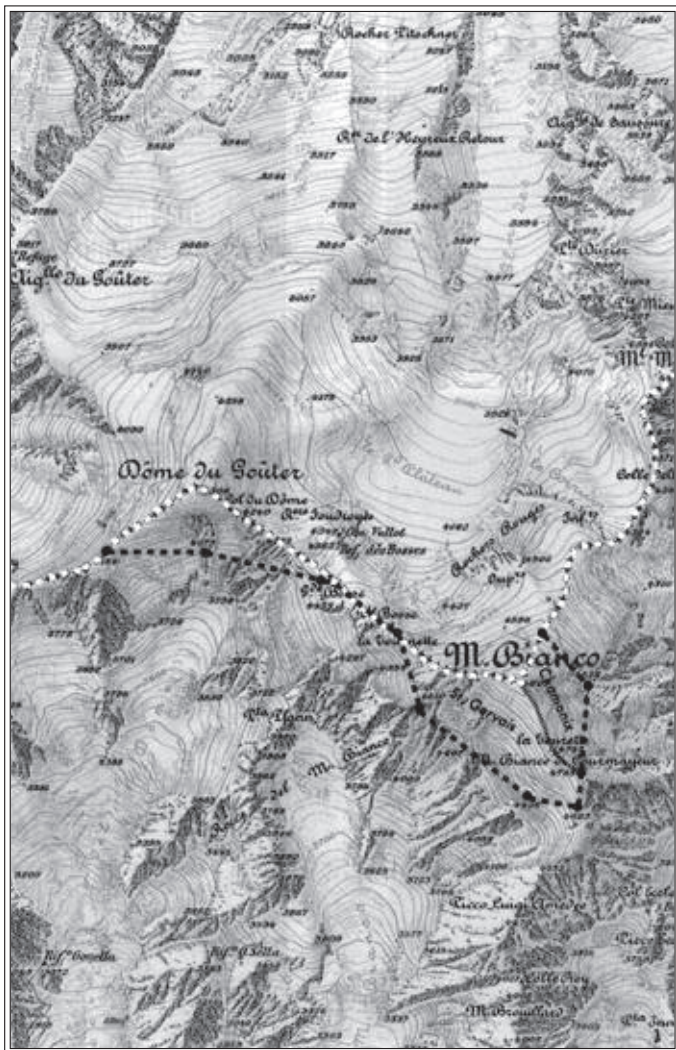
I libri di storia ci spiegano il resto con la pace di Villafranca, che dà la Lombardia ai Savoia, primo passo verso l'unificazione.

Alla fine i rapporti, sempre come spiegazione della Realpolitik, si ricompongono e portano alle autorizzazioni d'oltralpe a proseguire nelle annessioni al centro Italia. Cavour da parte sua mette sul piatto la cessione della Savoia e di Nizza, attesa del resto da un fortissimo movimento di base oltralpe.

E si arriva pertanto agli accordi ufficiali perfezionati tra il 1860 e il 1862. Sul loro mancato rispetto con l'ufficializzazione della carta del capitano Mieulet non c'è poi tanto da sorprendersi, considerando il comportamento di Napoleone III dopo Solferino.

Così andava la politica, abituati com'erano i governanti a trattarla come un grande gioco di Monopoli.

Come stupirsi del sostanziale silenzio sul versante italiano? La linea di demarcazione del confine sul Monte Bianco non ha mai assunto una valenza importante, sicuramente è apparsa irrilevante rispetto ad altre questioni, che maggiormente premevano. Così è stato per un secolo e più. Soltanto nel 1999, come ricordano i coniugi Aliprandi, il deputato aostano Luciano Craveri ne ha



fatto oggetto di una interpellanza e di un passo ufficiale attraverso il Ministero degli Esteri. Ma nulla s'è mosso e nemmeno si muoverà.

La verità è stata ristabilita grazie all'opera dei ricercatori e nella sostanza è quanto importa.

Anche per l'Europa "majora premunt".

Giovanni Padovani

Quante, e ancora non del tutto note, le meraviglie di Cortina d'Ampezzo!

Libri cui una comunità affida il compito di illustrare la propria storia e le caratteristiche dell'ambiente naturale se ne incontrano di frequente e l'intento è comprensibile e apprezzabile. Ma quanto realizzato dalle Regole Ampezzane ci appare come un unicum, per quanto a noi noto, da assumere come riferimento di vera eccezionalità.

Si presenta, questo lavoro, accattivante fin dal primo contatto: maneggevole nel suo impianto quadrotto, con un primo piano di copertina di camosci sul Nuvolau e sul fondo la Croda da Lago. Ecco *Le meraviglie di Cortina*, di cui intendiamo parlare, per invitare altri, frequentatori dell'Ampezzano e dintorni (in primis della Pusteria) a non trascurare una tale preziosità, che sarà di sicuro viatico per "capire" quanto questo territorio sa svelare, sapendolo sfogliare, tema per tema, secondo l'invito che ci fa Jean Jacques Rousseau quando rammenta

che: «*Se si vuole soltanto arrivare si può correre in diligenza, ma quando si vuol viaggiare bisogna andare a piedi*».

È quanto si propone questo azzeccato lavoro, davvero apprezzabile, perché si percepisce essere esso nutrito di intelligente conoscenza e di un amore sapienziale verso la propria terra, come traspare dai testi degli autori Angelo Alberti e Michele Da Pozza.

Essi lo dedicano: «*A quanti camminano in silenzio ascoltando il suono della natura, provano stupore contemplando un cielo stellato e si commuovono dinanzi a un tramonto*».

E che il libro-vademecum sia improntato da tale intento lo dichiara esplicitamente il suo impianto, articolato in una serie di sezioni che parlano di storia millenaria, di primi passi per far propria la meraviglia, di colori e di armonie, di geologia complessa, per arrivare poi, lungo questo percorso, a una proposta di sette itinerari, che sono vere chicche escursionistiche, fuori dai luoghi a portata di mezzi di risalita.

«*La conosci Cortina, per davvero?*» pare ci dicano gli autori, quando nella sezione di "Una storia millenaria" ci segnalano l'esistenza di ben quattro musei, quello dedicato alla Guerra mondiale, linea del fuoco di questo territorio, quello di Arte moderna, di Etnografia e infine l'altro di Paleontologia. Quattro proposte che possono rappresentare altrettanti inviti a visite motivate e che probabilmente sfuggono ai più, se si pensa ai "passeggi" lungo il Corso Italia, più vicino a una succursale di Via di Montenapoleone o Via Manzoni a Milano, che a un sito di montagna.

Sono 280 pagine di vero godimento, che disvelano Cortina nelle sue pieghe più recondite, anche a chi crede di conoscerla, perché come ci insegna *Il piccolo principe*, ciò che è importante è invisibile agli occhi e si legge con i sentimenti della curiosità e dell'intelligenza.

E questo appunto s'è proposto la sapiente opera promossa dalle Regole d'Ampezzo, l'istituzione che del territorio tutela storia, tradizioni e struttura sociale.

E quindi il ringraziamento che le Regole pongono alla fine del volume per quanti hanno dato il loro contributo a tale pregevole risultato diventa pure nostro di lettori, con un tutto speciale per chi ha firmato il progetto editoriale. E non può mancare un consiglio, al nostro eventuale lettore, di inserire il volume nella propria biblioteca, procurandoselo al primo passaggio da Cortina. **Viator**

Il confine italiano in bianco e il confine francese in nero. Si vede come il confine francese accorpa due insediamenti in territorio italiano, uno a sud del Dôme du Goûter e l'altro a sud della cima del Monte Bianco, che risulta così in territorio francese.



Vent'anni di Film Festival in Lessinia



Era nato nel 1995 come una rassegna cinematografica, più o meno amatoriale, sulla storia, i costumi, l'attività della Lessinia, l'altopiano "cimbrico" dei tredici comuni veronesi. L'iniziativa era scaturita da un maestro elementare che insegnava in uno di questi comuni e da un appassionato documentarista, che aveva visto alcuni suoi lavori ospitati anche al festival di Trento. Il seme messo a dimora con una forte carica di entusiasmo non aveva la previsione di andar lontano. Non si poneva questo traguardo, se non il desiderio di rendere onore alla loro terra. La coincidenza fortunata per i due promotori fu quella di trovarsi accanto, uno dei tanti volontari, un giovane creativo, poco più che ventenne, già attivo come promotore culturale nel suo paese di Velo veronese e direttore di un complesso corale, Le Falie, che appassionava al canto una robusta fascia giovanile.

Passo dopo passo, anno dopo anno, la rassegna sotto la direzione artistica di Alessandro Anderloni, s'è consolidata e s'è sentita matura per definirsi festival. Da itinerante nei comuni dell'altopiano si è subito capito che la rassegna per crescere aveva necessità di una sede fissa e dopo una prima dimora nel comune di Cerro veronese da dieci anni ha messo radici fisse a Boscochiesanuova, capoluogo dell'altipiano, con la possibilità di poter disporre di un modernissimo auditorium. Fattosi ben presto notare, il Festival della Lessinia a partire dal secondo decennio ha ampliato il suo raggio d'azione, cosicché oggi può considerarsi ai vertici di analoghe rassegne che in campo internazionale documentano la vita in montagna: montagna intesa come ambiente e come espressione della gente che in essa vive. Del resto la qualità del Festival della Lessinia è ben registrabile nella settimana di fine agosto in cui esso si svolge e dal trovarsi in un paesino di montagna reso vivo dalla

presenza di una popolazione indotta, che è appunto la cifra di questa sua internazionalità e del suo spessore culturale. Toccato il traguardo dei vent'anni era d'obbligo, chiusasi la rassegna 2014, uno scambio d'idee con il direttore artistico Alessandro Anderloni, l'anima del festival, che con progettualità ed entusiasmo ha saputo circondarsi di una squadra caricata di pari entusiasmo.

Caro Alessandro, Vent'anni, il Film Festival ricorda se stesso. Qual è il tuo stato d'animo, tu che l'hai presentato vent'anni fa?

Chi immaginava, vent'anni fa, in quella sera d'estate nella sala convegni dell'Hotel Bellavista di Bosco Chiesanuova, che dalla prima edizione di una rassegna di film amatoriali sulla Lessinia si arrivasse a un concorso internazionale che nel panorama dei "film festival di montagna" è ormai secondo soltanto a Trento? Ripenso ai dieci anni a Cerro Veronese, che furono il tempo della ricerca di una personalità. E poi all'approdo al Teatro Vittoria di Bosco Chiesanuova, che ha segnato il consolidarsi di una solida credibilità internazionale.

Attorno al Film Festival della Lessinia si percepisce il supporto affettuoso di spettatori, a sanzionare quanto questo sia un evento di cultura e umanità.

Sì, umanità è la parola giusta. Un regista quest'anno ci ha confidato di essere rimasto sorpreso non solo per il livello artistico ma anche per quello umano del Festival. Mettiamo al centro il desiderio di fare incontrare registi, protagonisti, giornalisti e spettatori, di condividere le storie, di trarne motivo di dibattito e di riflessione, perché niente passi inosservato con l'accendersi delle luci in sala, ma perché tutto lasci un segno.

Al centro del Festival c'è il cuore della montagna.

È stata fondamentale, nei primi anni, la scelta di occuparci delle lingue e delle culture minoritarie delle Alpi e poi quell'articolo numero tre del regolamento che esclude dal concorso i film riguardanti lo sport e l'alpinismo. Abbiamo dedicato tutta la nostra attenzione alla vita in montagna, siamo riusciti a distinguere il nostro catalogo da quello di altri festival, abbiamo fatto della ricerca internazionale il nostro maggiore sforzo. Oggi in Lessinia va in scena la montagna più autentica.

Mi pare sia giusto rendere omaggio a Piero Piazzola e Mario Pigozzi, parti da loro l'intuizione del Film Festival della Lessinia.

Due personalità così diverse. Il “maestro” di Campofontana era animato da un’instinguibile passione per la sua montagna per cui dava incondizionatamente tutto il suo sapere e il suo affetto, il “regista” di Tregnago già allora aveva intuito la grandissima potenzialità di un Film Festival. Entrambi credettero in un’idea, non si fecero scoraggiare dalle difficoltà dei primi anni, mi diedero fiducia totale ed ero giovanissimo. A loro il Festival deve tantissimo.

Il Festival della Lessinia è passato a cantare la montagna nella sua coralità. E in questa storia, lo testimoniano i cataloghi, hanno un ruolo rilevante le voci dell’Est e di altri territori ai confini del mondo.

Il contributo della cinematografia emergente dell’Est Europa e, più recentemente, quello dell’Asia, dell’area mediorientale e orientale e del Sudamerica sono stati fondamentali. Hanno scardinato una certa idea di raccontare la montagna tutta europea, ormai consueta e standardizzata. Registi e registi giovani ci hanno portato sguardi differenti, soggetti spesso drammaticamente legati ai conflitti o ai cambiamenti climatici, perfino una sottile ironia sul nostro idealizzare la montagna. Quest’anno erano 34 le nazioni rappresentate, con paesi come l’Armenia, il Nepal, la Corea del Sud, l’Azerbaijan, il Sud Africa, il Perù e molti altri. Voci così lontane e diverse che il Festival raccoglie, armonizza e diffonde.

Il Film Festival della Lessinia ha assunto un grande rilievo internazionale. La Lessinia senza Festival sarebbe di gran lunga povera. Eppure il Festival fatica a programmare il suo futuro.

Alla crescita artistica e all’espansione internazionale non è seguito quel consolidamento finanziario e organizzativo indispensabile per mantenere il livello raggiunto. Mi rendo conto che è una sfida pretendere da una montagna “ai margini” come la Lessinia di farsi carico di un Film Festival come questo. Forse il tessuto sociale, imprenditoriale e istituzionale non è pronto, nonostante i nostri sponsor ci sostengano con una convinzione e passione che va al di là del puro contributo economico. Soprattutto è l’instabilità istituzionale a penalizzarci. Ogni anno siamo sulle sabbie mobili della ricerca di contributi pubblici, come si dovesse partire sempre da

capo. È frustrante e logorante. Faremo di tutto, come sempre, mettendoci la passione e il lavoro gratuito, ma non si può pensare che questo basti per sempre. Ho chiesto e mi aspetto entro fine anno segni concreti, altrimenti il futuro del Festival sarà davvero in pericolo.

Però, tra sicure preoccupazioni, c’è il riconoscimento non cercato ma arrivato come giusto merito dalla Mostra del Cinema di Venezia. Qual è il significato per te?

Il Green Drop Award consegnato al Film Festival della Lessinia il 4 settembre scorso alla Mostra del Cinema di Venezia è un premio all’idea, al valore, alla serietà, alla costanza, alla credibilità del Film Festival della Lessinia. È stato bello andare a ritirarlo insieme a tutto il team, come a dire che il Festival si fa in cordata. Fino a qualche anno fa eravamo i più giovani e piccoli in Veneto, oggi siamo tra i più longevi e tra quelli con il catalogo internazionale più ampio. Abbiamo ricevuto messaggi e attestati di incoraggiamento e congratulazioni da tante regioni del mondo. Noi da qui partiamo per percorrere altre e nuove strade, per continuare a interrogarci e ad allargare i nostri orizzonti. Come ha scritto la giuria internazionale sul verbale di quest’anno, c’è una voce che vuole raccontare la montagna e questa è il Film Festival.

Grazie, Alessandro. Facciamo voti perché questa voce abbia ad espandersi dalla Lessinia, a tutto servizio della cultura e della crescita di una comunità. Vice

Norvegia e Finlandia ai vertici del Film Festival della Lessinia 2014

Il fotogramma qui proposto appartiene alla pellicola *Fratelli per sempre* del norvegese Frode Filmiland che s’è meritato il Leone d’oro, il massimo riconoscimento della rassegna.



A ruota lo segue il finlandese Paul-Anders Simma, cui è stato attribuito il premio per il miglior lungometraggio con *Olga- To my Friends*.

Ha positivamente impressionato *Fratelli per sempre (75')* (pure il riconoscimento della giuria che segue il festival dal carcere di Verona e il premio del pubblico) che racconta una storia apparentemente minore, che parla di sostanziali valori: la convivenza, l'armonia e la simbiosi con la natura.

È la storia di due fratelli settantenni che vivono in una fattoria, scandendo con naturale serenità i gesti quotidiani legati alle obbligate mansioni del loro ruolo di contadini. Nulla di di importante accade nello scorrere dei fotogrammi, nello stacco dalla modernità. Nulla di nuovo, di straordinario, tutto procede normalmente nel prevedibile, nessuna emarginazione affiora, bensì la serenità che offre una esistenza accettata e condivisa. Un bel film.

Andar per mostre

La neve, un tema per due fotografi

Il Filmfestival della Lessinia si è presentato quest'anno più vivace che mai, nell'euforia che ad esso dava il traguardo della ventesima edizione. Tra le iniziative che hanno fatto contorno alla rassegna è da citare la mostra sul tema *La neve*, che ha ospitato opere di due fotografi: Adriano Tomba e Flavio Pettene, che a quest'arte dedicano talento e passione costante. Il tema sviluppato in una trentina di foto, ospitate nella Sala Olimpica, lo si è ritrovato in sei pellicole programmate nella sezione speciale: *Omaggio alla neve*. Non accidentale quindi la mostra di cui ci stiamo occupando.

Tomba e Pettene sono due autori sostanzialmente dalle medesime radici, radicati nella loro terra d'origine. Il primo

figlio delle Prealpi vicentine e il secondo della Bassa veronese. Attraverso gli sguardi dei loro obiettivi la riflessione dei due si intreccia e porta ad esplorare quanto le immagini rappresentano, sempre si sappia andar oltre il primo impatto. Il loro prodotto appare il risultato di una ricerca, non semplicemente quello di uno scatto. Scatti meditati, meditatissimi.

Si presentano e si confessano i due autori nelle schede di presentazione. Adriano Tomba ritiene che l'imprinting della neve gli derivi dalla madre e da un'infanzia condivisa con stagioni invernali in altura, in tempi in cui la neve non mancava e condizionava in un certo senso il ritmo della vita, senza mai diventare emergenza da codice rosso. Pare proprio derivi da questo vissuto lo stimolo del suo obiettivo a soffermarsi spesso sui particolari, tasselli del più grande mosaico dell'immagine che l'occhio inquadra. Una poetica che egli ha inteso affidare a pensieri di Mario Rigoni Stern, Eugenio Turri e Dino Buzzati.

Dal canto suo Flavio Pettene offre l'insolito fascino di una pianura innevata, immersa più che mai nella sua solitudine e nel suo silenzio. Una pianura, sola in se stessa, che si contrappone poi a scorci dell'altipiano della Lessinia, di cui egli è assiduo frequentatore, da girovago qual è, mai stanco di interpretarla, nel ritmo delle stagioni. Un passato di intensi giochi lontani *nella e con la neve* che lo porta a dedicare le sue immagini ai bambini "cui è stata rubata la neve dell'infanzia".

Due percorsi, quelli di Adriano Tomba e Flavio Pettene, di forte individualità, che non si sovrappongono nelle loro esperienze, ma che alla fine si ritrovano nel dar risalto a una natura troppo spesso umiliata dalla fretta, dalla incapacità dell'uomo d'oggi (vittima appunto del suo tempo) di sostare e sostando guardare e guardando vedere. Una bella mostra che ha dato pur essa risalto alla ventesima edizione del festival, apprezzata da occhi esperti ma sicuramente da chi soffermandosi sulle trenta opere esposte ha saputo coglierne la chiave di lettura. **Vice**



La neve in due foto di (da sx) Adriano Tomba e Flavio Pettene.

Cercavo il rosso. Sognavo il rosso. Sapevo che era possibile. Quello intenso, bruciante, portato dal sole dei più splendidi tramonti. Enrosadira, come la chiamano lassù, che trasforma i Monti Pallidi in fuoco.

La prima volta era stata una delusione. Colpa della stagione troppo avanzata. Erano i primi di settembre, ci avevo sperato, avevo provato. Un pomeriggio intero ad aspettare che il sole venisse appena un po' di qua per illuminare le grandi pareti verticali, due lavagne di dolomia già rossastra. Sembrava che mi prendesse in giro. Lo vedevo percorrere in verticale il filo delle cime senza mai spostarsi. Avevo atteso fino a che non era tramontato, un'attesa che l'ansia di perdere l'occasione aveva reso ancora più lunga. Fermo là per ore su un crinale quasi pianeggiante, scavato dalle trincee, che punta verso la montagna. Alla fine mi ero avviato con l'amaro dentro. Ma anche con la certezza che sarei tornato.

Era accaduto un anno dopo. Questa volta mi ero portato i figli, perché volevo che anche loro godessero di una simile bellezza. Quella offerta dalle Tre Cime di Lavaredo. Erano i primi di agosto. Ero riuscito ad avere tre giorni di ferie ed eravamo partiti. È che con il mio lavoro di guardiano delle dighe le ferie le devi programmare con un buon anticipo, e quindi mi serviva la fortuna del bel tempo. Infatti, quando nel tardo pomeriggio avevamo piazzato la tenda nel campeggio appena sopra Misurina, pioveva. Sentivo l'amaro dentro al pensiero di un viaggio così lungo, con relativi costi, andato a vuoto.

Il mattino dopo avevo sospirato sporgendo la testa dalla tenda. Sopra c'erano squarci di sereno, ma nebbie rimanevano aggrappate ai pendii e quelle non portano di certo il bello. Eravamo partiti subito per il rifugio Auronzo, in macchina, naturalmente. Così, all'incertezza del tempo si univa la rabbia per quei 20 euro di pedaggio.

Giustamente, le comodità si pagano... e salate. Dall'Auronzo al Locatelli assediato dalla folla, e quindi oltre, sullo stesso punto in cui mi ero ritrovato l'anno prima, quello che offre la migliore vista delle Tre Cime, o Drei Zinnen, come le chiamano i locali. E lì, in un misto di speranza e delusione (ma la speranza è l'ultima a morire) era iniziata l'attesa, con il naso

all'insù, verso quelle maledette nubi che andavano e venivano e con quel poco sole che ancora una volta non veniva mai di qua.

Era stata un'attesa lunghissima, ancora più sofferta dai miei figli, inutile e umiliante. Scendevo mortificato, con le pive nel sacco, come si suol dire, deluso e scornato. Per me che cercavo il rosso. Che sognavo il rosso!

La terza volta è storia di questi giorni. Ho scelto una via diversa, che non conosco ancora, e il momento giusto, perché a metà giugno il sole deve per forza venire anche di qua. Il cartello all'imbocco della strada per la valle Campo di dentro, nei pressi di San Candido, parla di 4 ore all'incirca per giungere al rifugio Locatelli. Quindi potrei farcela anche in meno, se non fosse che il mio zaino pesa sempre maledettamente troppo. In poco più di un'ora percorro il tratto d'asfalto che porta al Tre Scarperi, il rifugio che, in quel momento sotto il sole, domina all'imbocco della bellissima valle pianeggiante, dove il verde dei prati, dei mughii, di larici e abeti domina sulla lunga colata di detriti bianchi portati a valle dal torrente. Il posto è bello e mi induce all'ottimismo, anche se le punte più alte sono avvolte da una nebbia scura. Come sarà?

Continuo con passo regolare, tenendo sempre d'occhio il cielo, anche quando mi devo togliere gli scarponi per superare il torrente, anche quando il sentiero si incunea in un ripido canale assediato dal verde, anche quando la vegetazione scompare e compare la prima neve. Neve che si fa sempre più alta, ma che per fortuna tiene, e almeno questo è un bene, ma se guardo in alto mi sale l'amaro dentro. Perché anche questa volta deve andarmi male? Perché la montagna mi deve trattare così? Penso a una motivazione. Forse succede quando si desidera troppo una cosa? Quando la si vuole a tutti i costi. Mi verrebbe voglia di mandarla a quel paese, e dico che se va male dico veramente basta, perché non sarei più in grado di sopportare un altro viaggio simile, e forse avrei fatto meglio a starmene a casa tranquillamente con i miei.

Però non perdo del tutto la speranza, perché in questo cielo in incredibile movimento qualche buco di azzurro c'è pur sempre, e basterebbe che uno di questi si trovasse proprio davanti al sole nel momento giusto, quando sarò lassù... Quando sbuco al passo Cavegna la realtà è lì nuda e cruda davanti a me. Una densa cappa scura copre per intero la metà

superiore delle mie agognate Tre Cime, e non ci saranno squarci di sereno di nessun genere a soddisfare il mio sogno. Tuttavia aspetto, almeno per vedere illuminarsi almeno un po' le pareti lisce della Grande e della Occidentale che salgono dalla base. Rivivendo la scena ora, mi immagino che scuoto il capo, deluso. Ma non mollo. Le previsioni davano con la giornata odierna l'arrivo dell'alta pressione, e quindi domani questa benedetta pressione si stabilizzerà e io riuscirò a fare la mia foto, rossa come il fuoco, come mostrava un cartellone a lato dell'autostrada che sale in direzione di Belluno.

Però intanto devo scendere, perché il rifugio Locatelli, che vedo a mezzora di cammino, neve permettendo, è ancora immerso nel sonno dell'inverno, e la ruspa che sta tentando di aprire un varco nella sua direzione è ancora nei pressi della Forcella di Lavaredo.

Scendo, ma sento la stanchezza, e chi me lo fa fare di andare fino al Tre Scarperi, per poi tornare su al mattino presto? Così, quando ritrovo la vegetazione e il sentiero attraversa in piano un ruscello dall'acqua fresca e trasparente, offrendo una piccola radura verde con una bella panca in legno per escursionisti stanchi, decido di passare la notte lì. Anche se non ho con me un sacco a pelo, nemmeno un materassino, solo i vestiti che ho indossato, che comunque per una notte potrebbero bastare. Anche se ho i piedi bagnati. Una notte corta, perché poi appena si fa chiaro torno su ad aspettare il primo sole... Con la speranza che però non piova, perché intorno non ho visto nemmeno una sporgenza sotto la quale potermi riparare. Mangio, poi mi allungo sulla panca. Il legno è duro, ma almeno è asciutto. Il cielo invece sembra farsi sempre più nero. Resisto un'ora lunghissima e ragiono. E se piove cosa faccio? E anche se non dovesse piovere e il cielo rimane nero all'ora in cui potrei partire cosa faccio? Un bivacco non era previsto e non ho nemmeno più niente da mettere sotto i denti... Resisto ancora 10 minuti, disteso su quella panca, poi mi alzo, rimetto le cose in fretta e furia nello zaino, mi infilo la pila sulla fronte, perché ormai è buio, e via, in una veloce fuga verso il basso. Sono uno che scappa. Almeno fino al rifugio...

Lo raggiungo quando ormai è troppo tardi, quando solo una finestra di una stanza appare fievolmente illuminata. Non mi dispiace nemmeno l'idea di continuare fino in fondo, tuttavia, di tornare alla

macchina. Dove dormirò.

Si fa per dire, però ci provo, e quando la pioggia sul tetto mi fa sentire il suo rumore sono contento d'essere lì.

Alle prime luci guardo il cielo. È chiaro, ma qualche velo leggermente grigio non m'ispira. Alle sei mi alzo e faccio un salto fino a Misurina, per verificare da lì la situazione sulle Tre Cime. Sono pulite, ma offuscate dall'umidità. Fossi stato anche lassù in quel momento non avrei fatto niente. Provo a elaborare un nuovo piano. Potrei partire per cercare di cogliere il tramonto, sempre da San Candido, ma sono quattro ore di dura salita, ancora più dura per la stanchezza accumulata. E se poi va male? Il giorno dopo è domenica, cioè ieri, e devo ritornare al mio lavoro di guardiano. E se va male, chi ha la forza di tornare su una terza volta, sapendo di dovere fare tutto in fretta? Salita, foto e discesa. Eppure l'idea di perdere l'occasione del tramonto mi turba molto. E mi sento uno stupido. Fin quando faccio finalmente un ragionamento serio, che è questo: salgo tranquillamente al Tre Scarperi, mi riposo per tutto il pomeriggio e alle prime luci del mattino parto per arrivare lassù col nascere del sole. Così, alle 5 di mattina sono già incastrato nel ripido canale che sale in mezzo al verde. Poi alla radura dove ho fallito miseramente nel tentativo di bivacco, poi alla cascata, poi alla prima neve che per fortuna tiene ancora. Ma le nubi stanno nascendo come dal niente e cominciano ad avvolgere le cime più alte. Sarà così anche con le Tre Cime? Perché mi fate questo? Cosa vi ho fatto? Non ho forse già dato abbastanza? Sono abbastanza amareggiato, ma non privo di speranza, e quando arrivo al Passo me le trovo là



davanti, libere da nubi, ma già velate da strati vaporosi che smorzano i raggi del primo sole, impedendo alla roccia di brillare. Una montagna spenta, come vorrebbe essere la mia anima, che però non si arrende ancora.

Salgo sul solito crinale, che dirà: «*Ah, sei ancora qui?*». Sì, sono ancora qui e perlomeno non tira l'aria del giorno prima e c'è pure un po' di sole. Metto abiti caldi, mi siedo su alcune pietre e aspetto, tenendo d'occhio la montagna che sembra in uno stato di agitazione. Sembra stia succedendo qualche cosa, la vedo in fervido movimento. Come se quei veli di nebbia andassero avanti e indietro rispondendo a comandi ben precisi, che non posso sapere. Quella nebbia che spesso mi ha regalato immagini molto suggestive... Dalla quale non stacco gli occhi, e quando vedo che tutto si fa ancora più veloce, mi pare di sentire la voce della montagna che dice a quelle nubi: «*Fate in fretta, perché abbiamo poco tempo*». Ed è così che all'improvviso arriva a gran velocità dal basso, dal versante di Misurina, una densa nube bianchissima, e a quel punto il subbuglio che ho di fronte è anche dentro di me, e mi dico che sta veramente per succedere qualcosa...

A dirlo non sembra vero, eppure quella nebbia si sdraia ai piedi delle Tre Cime di Lavaredo come un soffice e grande tappeto bianco, tributo alla bellezza della montagna, e lì rimane per un attimo come un mare bianco, immobile. È allora che la montagna alza lo sguardo su di me e allargando le braccia mi dice sorridendo: «*Eccomi, sono tua!*».

Cercavo il rosso. Sognavo il rosso, e invece lei si è offerta a me in una veste bianca, purissima, bellissima, e io ho piegato il capo ringraziandola, pieno di gioia.

Si è concessa a me per cinque, forse dieci minuti, senza mai perdere il sorriso, e quando le ho detto che mi aveva dato abbastanza, e che la ringraziavo con tutto il cuore per ciò che mi aveva dato, la sua anima se n'è dolcemente andata, lasciando solo il corpo fatto di pietra in balia degli eventi.

Mi sembra di essere ancora lì, del resto era solo ieri, invece sono sul balcone della mia casa di guardiano a guardar giù. Il panorama ai miei piedi, la valle con il lago di Mezzola e poi quello di Como che scende fino a scomparire dietro montagne che cadono sui due lati, è molto bello. E capisco la gente che quando arriva

quassù e osserva esclama frasi di stupore e meraviglia. Ma se quella gente avesse visto quello che io ho visto ieri!... Non avrebbe avuto più parole. Sarebbe rimasta lì con l'impossibilità di credere, e quindi sbigottita, perché quella di ieri era una bellezza che parlava. Che mi penetrava l'anima, che mi creava subbuglio dentro.

Chissà cosa vedevano nei miei occhi le tante persone che incrociavo scendendo dal Tre Scarperi, mi sembrava mi guardassero incuriosite. Tanta gioia, di certo, e avrei voluto dire a ognuno di loro da dove veniva quella gioia... Ricordo che in una lettera di una decina d'anni fa Giovanni Paolo II richiamava che "...la bellezza salverà il mondo!". Io credo che chi la conosce bene, come me, dovrebbe accompagnare la gente a scoprirla. Sarebbe il minimo di riconoscenza per quanto ci viene dato. E anche l'occasione di una nuova gioia.

Oreste Forno

L'edizione 2014, celebrata a Falcade sabato 2 agosto Il Pelmo d'oro parla di montagna solidale

È stato un mosaico omogeneo di uomini "della montagna e per la montagna" quello che sabato 2 agosto ha celebrato la XVII edizione del Pelmo d'Oro a Falcade, in Valle del Bióis, nello scenario delle Dolomiti agordine in un contesto di vera commozione. Un sentimento spontaneo sollecitato dalle figure dei premiati, dalle loro vicende alpinistiche e umane che confermano il significato di questo riconoscimento che dal 1998 valorizza il patrimonio umano che ha radici nelle Dolomiti Bellunesi.

A Carlo Mondini, Aldo Villabruna, Soro Dorotei, Nicola Tondini, Angelo Costola, Vittorino Cazzetta (questi i sei premiati, l'ultimo alla memoria) sono nomi che meritano davvero d'essere ricordati per quanto hanno fatto per la montagna e per la sua gente.

Con le loro imprese archeologiche, alpinistiche e solidali hanno dimostrato che con la forza di volontà e degli ideali si possono raggiungere anche le «cime» più ardue. Per il sindaco di Falcade, Michele Costa, essi sono un esempio per quanti oggi vivono in montagna fra mille difficoltà, «*perché la montagna*», ha detto nel rivolgere il benvenuto della comunità locale, «*sta dimostrando in questo periodo la sua*

fragilità. Ma noi rimaniamo qui, perché noi siamo la montagna. Dobbiamo lavorare credendo nelle capacità che abbiamo per continuare a vivere in montagna». «Per continuare a salirla», ha aggiunto il sindaco, «dobbiamo avere fiducia nelle nostre forze così come i premiati di ieri e di oggi hanno creduto in quello che facevano».

A Carlo Mondini e Aldo Villabruna è stato attribuito il Pelmo per la «cultura alpina»: due ricercatori discreti che da oltre trent'anni sono il punto di riferimento per studiosi e accademici e che «con le loro intuizioni hanno spalancato le porte della preistoria e protostoria di montagna nella provincia di Belluno». Quasi con timidezza hanno ricordato la straordinaria scoperta, nel 1987, della sepoltura dell'uomo di Val Rosna (14 mila anni fa, una delle più antiche d'Italia) e raccontato il lavoro al quale sono oggi intenti (un sito pastorale risalente a 5 mila anni fa nella valle dell'Ardo).

La passione per la ricerca delle tracce degli esseri viventi era quella che animava anche Vittorino Cazzetta, il cui nome è legato alle sensazionali scoperte dell'uomo di Mondeval nel 1987 e delle impronte di dinosauro sul Pelmetto. A lui è stata dedicata la menzione speciale alla memoria ritirata dalla mamma Irma Lorenzini che ha ringraziato per il ricordo del figlio (scomparso tragicamente nell'agosto 1996,



in una cavità del Piz del Corvo, durante una delle sue solitarie perlustrazioni).

L'attività di Soro Dorotei (premio alla carriera alpinistica) è stata illustrata dalla documentazione curata da Italo Zandonella Callegher (come per tutti gli altri premiati).

Più di mille ascensioni, 130 vie nuove, sei volte su un Ottomila. Soro, «testimone di un alpinismo lezione di vita», oggi costretto all'inattività per una rovinosa caduta in Moiazza, ha espresso un «grazie», visibilmente commosso per l'attestazione di stima e di affetto ricevuta. È stato forse il momento più toccante della manifestazione. Una testimonianza, quella di Soro Dorotei, che è stata rinverditata dal veronese Nicola Tondini (premio per l'alpinismo in attività) che nel ricevere il riconoscimento ha ricordato d'essere stato avviato a diventare guida alpina proprio da Soro, maestro ed amico. Tondini che «ha portato alla ribalta dell'interesse internazionale le grandi pareti dell'alpinismo dolomitico con l'apertura di nuove vie e con le prime invernali di numerosi significativi itinerari, specie sulla parete nord-ovest della Civetta», con sensibilità ha dedicato il premio ai genitori e alla moglie.

Angelo Costola è stato infine assegnatario del premio speciale «Giuliano De Marchi» dedicato a chi con impegno ha incarnato valori universali delle genti di montagna, portando un contributo originale e rilevante alla loro conservazione e valorizzazione. Gli è stato attribuito tale riconoscimento per aver istituito nel 1986 la seconda centrale operativa del Suem 118 in Italia e per aver avviato nel 1988 un moderno servizio di elisoccorso. «Abbiamo fatto una battaglia contro tante resistenze», ha ricordato il medico dalla carrozzina in cui una dura malattia lo costringe oggi a vivere.

«Se questo nostro paese non potesse godere della sussidiarietà del volontariato sarebbe certo ancor più in crisi», ha sottolineato il presidente generale del Cai, Umberto Martini. «Da qui si deve ripartire perché ciascuno di noi può essere parte attiva di un processo di ripresa e di sviluppo alimentato dalla base della nostra società. Altra via non v'è per costruire nel segno dei valori che stanno nelle nostre radici».

Tale nella sostanza quanto Il Pelmo d'Oro intende esprimere.

Loris Santomaso



Due protagonisti del Pelmo d'oro 2014.
Da sx: Nicola Tondini e Soro Dorotei.

Roberto Ghidoni entra nell'albo d'oro del Premio Gianni Aimar

Sicuramente nei piccoli centri di provincia il culto degli affetti civili ha radici più profonde che nei grandi centri. È quanto ci dice il Premio Gianni Aimar con il quale la Città di Saluzzo, attraverso le sue istituzioni, ha rinnovato la memoria di un concittadino che ha posto il suo talento a servizio della divulgazione della storia e delle tradizioni della sua terra. Il compito che s'è dato il Premio Aimar è quello di segnalare persone e istituzioni che attraverso impegno, ruolo, professione contribuiscono a *comunicare la montagna*, a farne un "valore aggiunto" all'interno di una società troppo spesso distratta da "suoni e colori", per sollecitazioni le più diverse ed epidermiche.

È Roberto Ghidoni che il Premio Aimar ha inteso segnalare quest'anno e di questa scelta è d'obbligo complimentarsi. Forse non siamo lontani dal vero nell'ipotizzare che la proposta sia venuta da Roberto Mantovani, che l'ha presentato e di lui ha parlato nel corso della cerimonia che s'è tenuta giovedì 5 giugno nel salone dell'antico palazzo comunale di Saluzzo. Personaggio davvero di rilievo Ghidoni, per quanto la sua vita esprime sul piano di scelte di fondo, di valori esistenziali e di una attività sportiva nella quale s'è confrontato, senza ricercare le luci della ribalta, anche se queste poi ci sono state per i risultati conseguiti, Non è più giovanissimo, anagraficamente, avendo girato la soglia dei sessant'anni e il percorso che ha alle spalle è tutta una antologia di scelte e di passioni.

Il premiato, Roberto Ghidoni, tra Roberto Mantovani alla sua sinistra e Alberto Gedda, giornalista Rai.



Certamente nella Milano sua città di adozione ipotizzava di diventare ingegnere, ma al terz'anno la metropoli gli è diventata stretta e così ha posto radici in Val Trompia, terra della sua famiglia, diventando contadino, operatore della terra.

Ma parimenti v'è stato il richiamo della montagna attiva, dello scialpinismo e poi della corsa, un cimento che l'ha fatto runner a livello internazionale.

C'è un film di Marco Preti *Runnung Wolf* che parla delle sue prestigiose imprese in Alaska, dove più volte s'è cimentato nelle Itudarod, invernali ed estive, di impressionante lunghezza, diventando un mito in quella terra. Un personaggio degno sicuramente della penna di Jack London.

Non uomo a una sola dimensione, che nelle sue scelte di vita con la terra e l'attività sportiva ha saputo inserire pure l'attenzione agli Altri.

Complimenti quindi al Premio Aimar (e a chi lo guida) per questa scelta e che esso continui a questo livello. **Vice**

ATTENZIONE SASSO...!!!

De Profundis per Cheneil

Né talebani, né "ambientalisti", nel senso negativo che si desidera attaccare addosso a qualcuno, quando non si ha più cartucce per proseguire in un sereno confronto.

Né l'uno, né l'altro è la voce di Giovane Montagna, quando si tratta di elevarla a difesa di una visione corretta, intelligente e alla fine "pagante" del nostro territorio, macro o micro che esso sia.

Per il caso di specie, Cheneil, la minuscola realtà sopra Valtournence (ci affascina rievocare che fu proprio lassù che Whympfer ebbe la prima visione del Cervino, quando si mise in perlustrazione per esaminarne l'accesso dal versante italiano) che torna in cronaca per la notizia che il Comune, sostenuto dalla Giunta regionale, prosegue con passo sicuro nella "modernizzazione"! dell'altipiano, con la giustificazione di un maggior servizio alle quaranta famiglie dell'alpeggio, che lassù abitano, e per il potenziamento della attività alberghiera, che dalla attuale antica unità ricettiva dovrebbero (per ora) passare a tre. E così avanti con il "nuovo" in Val d'Aosta, dopo

quanto infelicemente stanno facendo i rifugi privati in Trentino. E pensare che quattro lustri fa il sindaco di Valtournence s'era opposto a una tale modernizzazione. Quanto sono cambiati i tempi. Forse quanto s'è cambiato il tessuto umano del Comune! Viene da pensare che se gli attuali "responsabili" del *Bene pubblico* Valtournence si trovasse alla guida di Zermatt, nel giro di pochi giorni le macchine avrebbero via libera per il centro, con la soluzione immediata di programmare silos per auto. Così il "nuovo che avanza" è stato illustrato dal sindaco Domenico Chattiard, che ha tenuto a spiegare, con dovizia di dati tecnici, come dopo quindici anni l'opera può considerarsi al traguardo. Una informazione dalla quale trapelava la soddisfazione per un'opera, cui la sua giunta crede di legare le sue benemerenze. Ma saranno tali? Vi sarà anzitutto l'installazione di un ascensore (ci, scusi sindaco, ma il pensiero corre subito alla pellicola di Chabrot!) che collegherà la frazione di Barmaz a Cheneil e poi il ripristino, per renderlo modernamente transitabile, del sentiero storico. Proprio fuori dal civile consesso è stato Cheneil nel corso della sua storia? Oh, sì dei paletti sono ben previsti. L'ascensore sarà di servizio, per i residenti, per le merci, per il materiale necessario alle risistemazioni abitative, per nuove iniziative; ma quanto facile sarà derogare da questa e da altre regole di utilizzo, quando magari qualche conduttore alberghiero, qualche ristoratore, che magari starà in consiglio comunale, (come certo sarà) spiegherà che bisogna incentivare il turismo con qualche serata a *Quota 2000* con specialità locali. Tre milioni d'euro l'opera (sulla carta) e 50 mila i costi di gestione ordinaria per l'ascensore (pure sulla carta). Quanto stonano queste cifre in tempi di "revisione di spesa" (in lingua nostra per essere ancora più chiari) e quanto anacronistici ci appaiono queste interventi, figli di una vetero politica amministrativa. Una carenza che chiama in causa lo stesso ruolo delle istituzioni regionali, quando esse (anche nel piccolo) non esprimono più uomini lungimiranti.

Vladimir Pacl e l'Orienteering in Italia In Alta Val di Non una palestra per praticarlo

«Guardate il sole che bacia le montagne. Lui può farlo noi no». Vladimir Pacl scriveva così tanti anni fa. In questa frase davvero, c'è tutto quello che lui era. Così la semplicità sconfinava quasi nell'ingenuità di un bambino che ancora riesce a stupirsi.

A Ronzone, paesino dell'Alta Val di Non, si è inaugurato il 17 agosto una Palestra di Orienteering dedicata al prof. Vladimir Pacl, padre fondatore di questa attività sportiva in Italia. Questo progetto si è realizzato grazie al Comitato "Vladimir Pacl", al Comune di Ronzone e alla Pro Loco.

Correva l'anno 1974, il 27 luglio, quando Vladimir organizzava la prima manifestazione di orienteering in Italia grazie all'aiuto di Claudio Battisti e Sandro Recla, suoi fedeli amici del paese e poi anche con altri trentini. Egli era figlio di quella *Primavera di Praga*, il Movimento che nel 1968 portò pacificamente sulle strade della Cecoslovacchia il soffio della libertà. Intervenuta la, nello stesso anno, "Restaurazione" con tanti altri prese la via dell'esilio e divenne cittadino d'Europa a Ronzone.

La zona da lui scelta per l'attività didattica fu il bosco sovrastante il paese.

L'orienteering è un modo diverso di fare sport, perché oltre all'impegno fisico richiede impegno mentale, sollecitando ragionamento e calcolo. Esso conduce anche ad una nuova concezione dei boschi, palestre ideali, dove è possibile svolgere una completa attività fisica in



piena armonia con la natura. Per praticarlo bastano una mappa topografica e una bussola. Da soli o in compagnia si entra nel bosco alla ricerca delle "lanterne" (indicate sulla cartina con dei cerchietti): non si tratta di seguire il solito sentiero tracciato, ma di camminare orientandosi verso il punto giusto, sentendosi un po' pionieri e un po' esploratori, imparando al tempo stesso ad osservare e a rispettare la natura, le piante e gli animali. Chiunque può cimentarsi nella ricerca delle "lanterne", senza badare al tempo senza correre. Già riuscire a leggere la mappa e trovare le "lanterne" è divertente e motivo di soddisfazione.

La partenza e arrivo si trovano presso il Campo Sportivo di Ronzone. Sono indicati sulla mappa con un triangolo rosso. Sulla mappa sono riportati una serie di cerchietti in color magenta (16), ciascuno individuato da un numero. Ogni cerchio rappresenta un punto di controllo/lanterna, sul terreno. Le lanterne sono costituite da paletti in legno con simbolo bianco/rosso. Ogni paletto è numerato (lo stesso numero del cerchietto rosso sulla carta) e riporta, inoltre un codice formato da due lettere. Dopo aver raggiunto ogni "lanterna", si trascrive il codice da essa riportato nella casella sulla mappa. Non è detto che tutti i punti di controllo devono essere trovati in una sola volta, ma a seconda del tempo e della preparazione fisica possono essere trovati in più momenti!

Il Comitato "Vladimir Pacl", che è l'organismo di coordinamento nato nel marzo di quest'anno per promuovere iniziative in ricordo del prof. Vladimir Pacl, ha curato l'organizzazione del Festival *Su e giù per i Monti*, rassegna di iniziative per ricordare questo personaggio a dieci anni dalla sua scomparsa, svoltosi dal 24 al 27 luglio a Malè e Ronzone (Valli di Sole e Non, Trentino). Tra le iniziative future si pensa di proporre delle giornate "nel verde" per far conoscere le nuove palestre di orienteering di Malè e Ronzone, e promuovere incontri "sul campo" con associazioni che abbiano a cuore la natura per praticare in essa la pratica dell'Orienteering.

Le Maddalene, dove Vladimir Pacl camminava per segnare i sentieri, si sono presentate illuminate dal sole lo scorso 9 agosto e invitano ancora a stupirci delle meraviglie della natura.

Marco Rosa

Per informazioni e preliminari contatti:
comitato.pacl@gmail.com cellulare:
329-2065584.

Lettere alla rivista

Sul contributo di Oreste Forno

Rovereto, luglio

Caro direttore,
dopo aver letto il numero di aprile/giugno di *Giovane Montagna* mi sento sempre più orgoglioso di appartenere a questa associazione alpinistica. La "nostra" rivista è veramente preziosa, perché accoglie contributi etici e culturali, veramente importanti per le tematiche affrontate. In quest'ultimo fascicolo mi ha coinvolto e interessato il contributo di Oreste Forno: *La morte è un'ineludibile componente del terreno di gioco dell'alpinismo?* Un'ampia riflessione che mi trova completamente d'accordo. In argomento ho scritto anch'io una riflessione, in piena sintonia con il pensiero di Forno, per un libro che spero di veder pubblicato per il prossimo Natale. Penso, in accordo con Oreste, che in tanti si debba far sentire la nostra voce per farci capire anche da coloro che magari "sentono senza ascoltare". È l'augurio che faccio a me e a quanti vogliono pensare senza essere condizionanti da inutili paure.

Armando Aste

Verso dove...

Bologna, agosto

Caro direttore,
quanto ho letto su *Giovane Montagna* di giugno disegna con parole chiare la situazione attuale dell'alpinismo. Verso dove? ...Ancora con gli occhi aperti. Per chi vede... vuol vedere, c'è la strada. In amicizia.

Kurt Diemberger

Un velo di mestizia ricopre le nostre

Sumirago, agosto

Caro direttore,
stimolante l'ultimo numero della rivista. *Montagna mercificata e la vita come valore nella attività alpinistica*. Ambedue temi primari.

Sul primo che aggiungere? Lo considero un triste segno dei nostri tempi che puntano tutto a "far cassa", ignorando la componente ideale che ha fatto la storia del nostro alpinismo.

Il secondo dovrebbe farci riflettere sulla soglia sottile del rischio. È indubbio che il bravissimo Marco Anghileri fosse pienamente consapevole della sua potenzialità alpinistica, psichica e fisica, ma l'alpinismo estremo resta sempre una roulette russa, perché occorre considerare la variabile dell'imponderabile. E allora sulle tue scelte dovrebbero incidere i valori, gli affetti che ti sei costruito. Ad un certo punto non sei più libero di rischiare, di sfidare l'impossibile.

Altro discorso riguarda la fascia dell'alpinismo amatoriale. Lì dovrebbe esserci sempre il supporto delle conoscenze, della prudenza, intesa come consapevolezza della tua adeguatezza al rischio... Spendere insegnamenti in questi campi non è mai troppo. Basti pensare a quanti giovani rischiano (e talvolta perdono) con lo sci fuori pista. E poi si aggiunge la stampa che spesso stimola oltremisura la competizione. E che dire degli sponsor, cercati da chi di alpinismo intende vivere? Viene il momento in cui chiedono troppo e allora...

Continuate ad essere voce libera. Per questo vi leggo volentieri.

Giorgio Crosta

Cari amici,
la redazione non ha nulla da aggiungere.
Grazie per la vostra amicizia.

la rivista... me ne hanno parlato bene

Lerma, settembre

Spettabile redazione, sono un'amante della montagna, socia del CAI di Ovada. Un amico con cui cammino e arrampico mi ha parlato molto bene della vostra associazione e della vostra rivista. È possibile averla?

Natalia Ratti

Cara amica,
grazie per l'attenzione che riserba a Giovane Montagna. È sempre gratificante una voce di apprezzamento, specie dall'esterno. Riceverà la rivista e ci dirà. È confortante trovare nuovi amici percorrendo i monti.

Libri

IL SENTIERO NATURALISTICO GLIACIOLOGICO DELL'ANTELAO

Nel 1998 il Comitato Scientifico Veneto Friulano e Giuliano del Cai pubblicò *Il Sentiero naturalistico glaciologico dell'Antelao* cui seguì una ristampa nel 2001. Con questo volume il Comitato scientifico proponeva all'attenzione dei frequentatori delle Dolomiti cadorine questa montagna dalle caratteristiche peculiari, da molti considerata il "Re" delle Dolomiti, anch'esso dotato, così come la "Regina" Marmolada, di un candido mantello di ghiacci... Roberto De Martin, nella sua prefazione, annotava che: «L'escursionista del duemila non sarebbe più stato un mero collezionista di cime, ma sempre più avrebbe avuto desiderio di guardarsi attorno e di comprendere, ponendosi degli interrogativi anche a valenza scientifica».

Ora, a distanza di sedici anni da quelle prime edizioni, il Comitato Scientifico VFG ha sentito la necessità di rieditare il libro, provvedendo nel contempo ad una sostanziale revisione e ad un attento aggiornamento, non solo del testo ma anche dell'apparato iconografico. Chiara Siffi, presidentessa dell'attuale Comitato Scientifico VFG, nella prefazione alla nuova edizione, chiarisce che:

«L'esigenza è nata dalla constatazione dei mutamenti a cui sono andati incontro negli ultimi anni i ghiacciai dell'Antelao – peraltro evidenti anche ad un occhio inesperto – che hanno visto il progressivo ritirarsi della fronte glaciale ed una sensibile diminuzione di spessore».

La nuova edizione è frutto della collaborazione di diversi operatori naturalistici culturali, appartenenti a varie sezioni del Veneto e del Friuli VG, e grazie soprattutto al coordinamento e alla tenace opera di raccolta della documentazione, stimolo e coordinamento degli autori, oltre che di stesura diretta di molte parti del testo, instancabilmente compiuta da Davide Berton, della sezione di Camposampiero. Il volume ha mutuato lo storico impianto grafico e ha il pregio di un formato pratico, decisamente tascabile o – se si preferisce – "zainabile".

Il libro ha una parte introduttiva, ove sono

preliminarmente illustrati i diversi aspetti del territorio trattato: geografico, geologico e geomorfologico, glaciologico, climatico, idrografico, vegetazionale, faunistico, antropico... Particolarmente interessanti appaiono i confronti fra le diverse fasi di sviluppo dei principali apparati glaciali, a partire dalla massima espansione verificatasi nella Piccola Età Glaciale e sino ai giorni nostri. Tali confronti si avvalgono di numerose foto storiche, che ben documentano le vicende cui sono andate incontro tali formazioni glaciali. Ai paragrafi introduttivi fa seguito la descrizione vera e propria del Sentiero, indicato con l'acronimo SNGA. Esso si sviluppa tendenzialmente ad anello, con partenza dal rifugio Scotèr-Palatini (raggiungibile da San Vito di Cadore anche in seggiovia), passando per il rifugio San Marco, Forcella Piccola, il rifugio Galassi, la Forcella dei Ghiacciai, i Piani dell'Antelao, Ciamepestrin, Forcella Piria, il rifugio Antelao, Forcella Cadin. Per il ritorno in fondovalle, viene consigliata la discesa su Vinigo, in quanto la prosecuzione del sentiero verso Borca e San Vito attualmente è difficoltosa per i numerosi tratti franati e la segnaletica precaria.

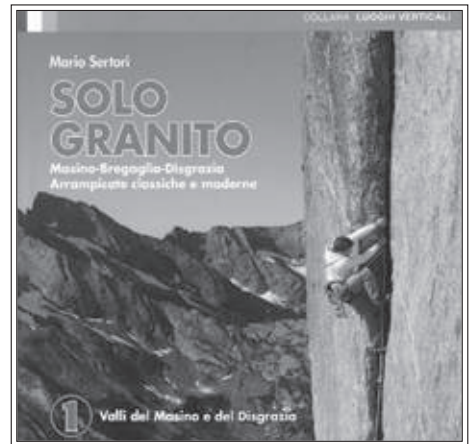
Il percorso è scandito su sedici punti di osservazione (*Stop*). Questi sono riconoscibili dall'escursionista in base alla lettura del libro, poiché si è scelto di rinunciare ad evidenziarli sul terreno, per non introdurre sia pur piccole modificazioni all'ambiente naturale, ma anche per evitare gli oneri di una periodica manutenzione di segnali, cippi, tabelle o quant'altro.

Il libro è stato presentato la sera del 1° luglio, presso la Sala Congressi di San Vito di Cadore, in concomitanza con la Settimana nazionale dell'escursionismo. Davide Berton e Chiara Siffi, aiutati dal geologo Danilo Belli hanno illustrato gli aspetti essenziali dell'Antelao, soffermandosi particolarmente su quelli glaciologici. Quindi hanno descritto l'itinerario del SNGA, evidenziando i principali elementi d'interesse per i singoli *Stop*.

Giuseppe Borziello

Il Sentiero naturalistico glaciologico dell'Antelao, a cura di D. Berton, Club Alpino Italiano, Comitato Scientifico Veneto Friulano e Giuliano, 2014. Pagine 162, foto a colori e b/n, 13 euro

SOLO GRANITO



La precedente guida *Solo Granito* uscì nel 2007 e in questi sette anni sono successe molte cose: sono state aperte nuove vie, alcune attrezzate in stile tradizionale, altre modernamente spittate, altre attrezzate in artificiale (new age come le chiama l'autore), inoltre si sono aperte nuove falesie in quota; la nuova guida raccoglie tutte queste novità. Basti pensare che in questi ultimi anni solo sulla Nord Ovest del Badile si sono aperte ben sei vie nuove.

La guida comprende le valli del Masino e del Disgrazia e si presume che presto uscirà il volume relativo alle valli del versante nord di Cengalo e Badile per completare la panoramica delle salite. Per quanti abituati alle classiche guide può risultare un po' scomodo studiare il versante sud del Badile sul primo volume e poi andare al secondo volume per esaurire le notizie sul versante nord e affini.

Come tutte le guide di Versante Sud è ricchissima di foto (bellissime) e tutti i tracciati delle vie sono molto ben visualizzati vuoi da immagini vuoi da disegni chiari e ben fatti. La nuova edizione, se così possiamo chiamare la nuova guida, si è arricchita, direi impreziosita di bellissime pagine sulla storia di alcune vie (*Il paradiso può attendere*, *Elettroshock*, *Un poso locos*) e sulla storia di alcuni leggendari protagonisti: Alfonso Vinci, Tarcisio Fazzini, Popi Miotti, Gianluca Maspes "Rampikino", Igor Koller, Paolo Vitali, Sonja Brambati, Davide Spini, Giovanni Onagro.

Francesco A. Grassi

Solo granito: Masino- Bragaglia - Disgrazia arrampicate classiche e moderne, di Mario Sartori, vol. 1, edizioni Versante Sud, 2014, pag. 462, euro 33

SATIRALP



Ora, amico, c'è davvero un passaggio poco piacevole...

